

INTORNO AL CAVALIERE DR. AGOSTINO FAPANNI NOTIZIE
BIOGRAFICHE SCIENTIFICHE DEL DOTT. L. PAOLO FARIO

Di nuovo mi presento a voi, chiarissimi Signori, con dolorose parole sul labbro a compiangere ed onorar la memoria d'un altro collega perduto. Questo ufficio, a cui ci chiama l'estimazione e l'affetto verso gli uomini egregi che trapassarono, ci lascia una dubbiozza che per nostra colpa non vengano in piena luce i loro meriti nella carriera della virtù e della scienza; laonde quanto amorosamente assumiamo quest'obbligo, altrettanto ci assale il timore che il buon volere non basti ad assolverlo.

Fin dal principio m'accorgo che dei molti lavori letterari e scientifici di quel benemerito e deplorato nostro compagno, che fu l'Agostino Fapanni, non mi sarà agevole darvi conto diffusamente quanto meriterebbero. Se non che di parecchi ne udiste la lettura in quest'aule medesime, e ne vedete fregiati i volumi delle *Memorie* e degli *Atti* del nostro Istituto. Lo che non ricordo altrimenti per anticiparmi una scusa all'insufficienza delle notizie che v'offro di lui, perché confidente e la imploro dalla sempre cortese indulgenza del vostro animo.

Ai 25 d'agosto del 1778 nacque Agostino Fapanni da Francesco Maria, che fu dell'ordine dei causidici di Brescia, e di Augusta Tosetti, in Albaredo, villaggio presso l'amenissimo Castelfranco trevigiano. Nel collegio comunale di Castelfranco, diretto dal piissimo e scienziato Jacopo Pellizzari, fece gli studi della grammatica italiana e latina, ed ebbe qualche rudimento della francese. Compiuta nel seminario di Padova l'educazione nelle umane lettere e nelle scienze, seguiva il corso di giurisprudenza in quella celebre università, dove il turbine della rivoluzione, scoppiato nel 1797, gl'impediva di conseguire la laurea dottorale.

Quel cataclisma politico lo condusse alla casa paterna, allora in Martellago a poche miglia da Mestre, modesto paesello, nel quale le amoroze cure e l'amichevole conversare di quel dotto arciprete Carlo Belcavello, gli furono scorta a continuare nell'esercitazioni delle lettere, della giurisprudenza, dell'erudizione antica e della storia. Non senza meraviglia, incontriamo il Fapanni fervido della prima giovinezza, contento d'un'osasi pacifica, tutto assorto nella natura o nei libri, mentre di guerra ardeva l'Europa, e la rivoluzione scalpitava alle porte. Quella vita studiosa, quella giornaliera osservazione delle cose medesime, quella presenza degli stessi bisogni gl'infusero una calma, un'abitudine alla contemplazione, un desiderio della domestica operosità, che posero il fondamento de' gravi studi, nei quali doveva poi essere così benemerito e segnalato, quelli, voglio dire, dell'agricoltura, i quali non mancarono di procurargli tosto l'onore dell'aggregazione all'Accademia agraria della patria di Treviso (31

maggio 1797).

Frattanto la prepotenza delle armi aveva deciso le sorti delle nostre provincie, e nella ridente illusione d'una pace, che doveva essere effimera, il giovane candidato otteneva ai 7 d'agosto del 1800 la corona dell'alloro legale, a lui non vana pompa di titolo, ma generoso impulso al bene dei propri simili, e a farsi tutore del povero nel foro della vicina Mestre in cause civili e criminali, di cui conservansi ancora alcune allegazioni².

Quest'anno ci offre il primo saggio dei suoi lavori letterari e poetici. Tratto ai nobili affetti dell'amicizia e della gratitudine, onorava il buon arciprete di Martellago Belcavello, salito a maggior dignità nella chiesa di Mestre, con un poemetto, ricco di annotazioni storiche, *Intorno al Castello di Mestre*³. Al quale egregio sacerdote consacrava, venticinque anni più tardi, una ricordanza dell'amicizia e riconoscenza, che in lui non era venuta meno cogli anni, dettandone l'affettuosa necrologia⁴, nella quale compiacevasi "*d'averlo avuto a parroco e istitutore amoroso in gioventù, a candido e rispettabile amico nell'età più matura*".

Questo giovane ingegno già prometteva da lungi frutti maggiori, ed il gran pontefice Pio VII ne incoraggiava i primi passi, creandolo (con breve 31 agosto 1802) *Cavaliere dell'Ordine aureato*⁵, ossia dello Speron d'oro⁶; e la Letteraria Veneta Accademia lo aggregava (18 dicembre 1802) quale uno de' soci fondatori. Nel 1803 alla carica d'avvocato aggiunse quella di notajo; e visitata l'Austria inferiore, Vienna e Moravia fin presso ai confini della Prussia, reduce in patria, trovando che le leggi italiche non consentivano d'abbinar l'avvocatura e la notaria, si tenne quest'ultima come più conforme alla vita campestre.

La sua natura non lo guidava alle idee astratte, né agli studi speculativi. Uomo pratico, positivo, sodo estimatore delle realtà, intendeva educare un istinto che non l'ingannava, preparando solida base al perfezionamento della sua vocazione. Studiava con metodo e perseveranza; doti per avventura non troppo comuni a certi scienziati de' nostri giorni, in cui si direbbe che lo spettacolo della prodigiosa rapidità e del continuo succedersi di sempre nuovi trovati nella meccanica e nell'industria moderna, generi quella sfortunata impazienza ch'è tanto nemica alla profondità del sapere.

Dalla biografia, che del Fapanni scriveva Ignazio Cantù nell'*Italia scientifica contemporanea*⁷, sappiamo, che dopo il suo viaggio si riduceva a stabile dimora nella terricciuola di Martellago presso suo padre assai istruito in agronomia pratica, dove quell'esempio, le naturali tendenze e le amichevoli relazioni, di cui l'onorava il celebre Filippo Re, lo infervoravano agli studi georgici. Dotto, compassionevole, pio era a 25 anni la speranza, il consiglio, il soccorso di quel paese, che in lui concentrava tutti, quei pubblici incarichi che di rado affidansi a' giovani. Procuratore onorario della chiesa e dello spedale di Martellago, consulente onorario di quella Congregazione di carità, poscia direttore onorario dei Pii Istituti di

Martellago e di Maerne⁸, nonché deputato di quel Comune e d'altri vicini, aveva convertito il fuoco della gioventù nella fiamma santa e consolatrice della carità⁹.

Ma queste opere di filantropia non lo sviavano dagli studi letterari e georgici. Toglieva dal francese il *Saggio storico dei Prefetti e delle Prefetture al tempo della Repubblica e degli Imperatori Romani*¹⁰, e traduceva in versi sciolti il *Buon parroco di campagna descritto nelle sue georgiche francesi da Jacopo Delille*¹¹, lasciandoci volgarizzati, ma inediti, due libri di quel gentile poema.

Contento nella sua villa di Martellago delle sperienze campestri, lieto di quegli studi semplici e contemplativi, non invidiava i volubili favori della fortuna, né il bagliore e lo strepito vorticoso delle grandi città. Scriveva le *Delizie della vita campestre, da celebri autori antichi e moderni descritte*¹², ameno libretto, tessuto di scelti brani greci, latini, italiani, i primi tradotti in versi od in prosa; libretto pubblicato fra le operette d'istruzione e di piacere da quel letterato di così perfetto buon gusto, che fu il nostro Gamba.

All'uomo dei campi consacrato alla meditazione della natura, non palpitava meno il cuore ai puri affetti di padre¹³. Con una lettera, che spira la bontà e l'amore, dedica l'opericciuola ai suoi figli Francesco Scipione ed Augusto Agricola. Il desiderio d'iniziarli a quelli studi felici e insieme alle umane lettere, lo mosse a descriver loro il falciare del fieno nelle sue praterie, a condurli seco fra il laborioso tripudio dei contadini, a sedere su quei verdi tappeti, dove scriveva Tansillo: *‘I pavimenti miei son fiori ed erbe’*, e dolcemente li invitava alla lettura di quella serie di ventotto classici autori, primo dei quali fra i greci sta Omero, padre della poesia; Cicerone fra i latini, principe dell'eloquenza; e fra gl'italiani il Boccaccio, maestro dei prosatori “Con ciò, chiude quella lettera tutta affetto, con ciò io ebbi in animo di dare a voi, miei figliuoli, ed a tutta la gioventù studiosa il migliore e più giocondo compagno di villeggiatura, che desiderare si possa”. Della qual lettera vi piaccia udire un sicuro giudizio nelle parole del Gamba: *“La descrizione, che il Fapanni ci fa de' sollazzi contadineschi allora quando è la ricolta del fieno, gli conferisce, per mio avviso, un onorevole seggio fra coloro, che bene dipinsero più cari ed ameni dipinti del villereccio soggiorno”*.

Nell'anno 1820, scrivendo l'elogio del venerato suo amico il cav. Filippo Re, non si mostra meno innamorato delle dolcezze della campagna, onde ci mette innanzi pittori e poeti, Eracliti o Zenoni, attinger tutti alla fonte delle innocenti amenità villereccio. Primo il Fapanni ai 22 giugno del 1820 leggeva alla r. Accademia di Padova le lodi del celebre professore di Bologna¹⁵. Ascritto com'era da gran tempo agli operosi e modesti coltivatori dei campi, diceva dolersi che per lui restasse più a lungo illaudata la memoria d'uno dei primi agronomi dell'età nostra. Un dovere di gratitudine alla sua ricordanza, il decoro della scienza, l'ammirazione degli agricoltori italiani, di cui facevasi interprete, mossero il riverente discepolo ad appendere un'agreste corona alla tomba di quel grande maestro; e il fece non

solamente coll'invocata semplice e libera ingenuità degli agricoltori, ma coll'adorna eloquenza dei buoni scrittori, colla viva affettuosità degli amici.

Poco dopo cantava, in un poemetto didascalico in sesta rima, *La Coltivazione del Pomo*¹⁶, ma non di quel che in Ida

Fu d'aspre risse fra le Dee cagione;

facendo voti, perché mai da quella pianta la Discordia

Poma non colga a intorbidar la pace.

Nel 1836 alla *Biografia degli Italiani illustri*¹⁷, pubblicata dal benemerito Emilio de Tipaldo, consegnava amorosamente le notizie sulla vita privata e scientifica d'un pio e dotto uomo, segnalato cultore dell'agronomia come delle buone lettere, il canonico trivigiano Lorenzo Crico. Benedice all'opera più che agraria, cristiana, del buon sacerdote, che non per freddo volere di testamento, ma lui vivo ancora in prospera età, del suo privato peculio, con evangelica abnegazione degna d'essere imitata, fondava e dotava di congrui beni un ospizio, per accogliervi e mantenervi sei individui della classe degli agricoltori della sua cara villetta di Fossalunga, se vecchi, poveri e probi: esempio non raro a favore della poveraglia contadinesca, ma rarissimo e quasi unico a soccorso dei benemeriti contadini.

Posto il Fapanni all'ingresso del nuovo secolo, sentì il bisogno di seguire con occhio attento i vari problemi, che nell'affaccendarsi dell'universale progresso andavano sciogliendo la fisica, la chimica, la meccanica a pro delle arti industriali, dell'agricoltura e del commercio; il che gli diede occasione a compilare un *Repertorio degli oggetti d'industria, e degl'individui per essa premiati dal Governo*¹⁸ negli anni, che corsero dal 1806 al 1826; paziente omaggio a quanto di fecondo e di vero producono ogni giorno le scienze colle molteplici loro applicazioni a vantaggio dell'umanità quasi attonita ai tanti rinascenti prodigi, che le rendono ammirate e famose.

In tal modo egli usò delle lettere a nobilitare, a ingentilire i suoi studi, a confortar d'esempio i volonterosi, a incoraggiar di lode i benemeriti, a illustrar la propria rinomanza coll'utilità della scienza.

II

Il Fapanni teneva in gran conto la provvida influenza della legislazione sulla prosperità agricola, talché affermava il risorgimento dell'agricoltura non cominciar che dall'epoca, nella quale i governi d'Europa dettarono savie leggi pel suo miglior reggimento.

Eletto a membro effettivo del nostro Istituto nel 26 novembre del 1839, e pensionato al 16 gennajo 1843, voi l'udiste in parecchie delle nostre adunanze legger dotte scritture in argomento di giurisprudenza agraria, oggetto per lunghi anni dei fervorosi suoi studi.

In un'erudita memoria: *Sulla giurisprudenza agraria del secolo decimottavo e del corrente decimonono*¹⁹, volge un rapido sguardo agli antichi scrittori, specialmente stranieri, d'opere gergico-legali, compiacendosi d'osservare, che l'italiano Isacchio da Reggio fino

dall'anno 1625 li ha preceduti, e che nel secolo decimottavo, primo fra i non pochi altri italiani, il Romussio dirozzava in tali materie lo stile ed il metodo degli antichi.

Fu verso la metà del secolo decimottavo, che i Governi, e innanzi agli altri quello di Prussia, sorsero quasi a gara a diffonder leggi agrarie, alle quali in singolar modo gli scrittori accordano i vantaggi, onde l'agricoltura prussiana va superiore a quella delle altre parti della Germania. Ne sentirono il benefico impulso la Boemia, la Lombardia, la Venezia e gli altri Stati Italiani, in cui si fondarono cattedre, si pubblicarono libri e giornali, talché la scienza e la pratica agraria era così fiorente per tutta l'Europa, che la sola catastrofe sopravvenuta alla fine del secolo poteva arrestarne il progresso. Ma il grand'uomo, allora apparso a contenere i venti di quella turbinosa procella, a educare le arti della pace in mezzo al fragor della guerra, vide a quanta prosperità avrebbe rapidamente sollevata l'agricoltura un'adatta legislazione. Perciò decretava si compilasse un codice agrario; opera nella quale si spesero ben ott'anni, quelli che corsero dal 1806 al 1814. Già l'Europa stava per vederne in atto gli utilissimi effetti, quando la caduta dell'impero travolse nella sua rovina quella sapiente istituzione, necessaria a regolare le condizioni degli agricoltori, come apposite leggi provvedono a quelle degli altri ordini sociali.

Immutabile nel convincimento d'un miglior avvenire della scienza, confidente nell'ajuto del tempo e nell'azione de' Governi verso la loro propria utilità, continuava in quest'aule la lettura de' suoi studi di giurisprudenza agraria, allo scopo che l'eco della pubblicità giovasse meglio il filantropico suo intendimento. Infatti in una dotta memoria parla delle *Istituzioni di giurisprudenza agraria secondo il diritto romano e le leggi vigenti nel Regno Lombardo Veneto*²⁰. E poiché in Italia, in questo paese eminentemente agricolo, non esiste una raccolta di leggi per un intero stato, né per una sola provincia, era giusto che ne lamentasse la mancanza, e studiasse a sopperirvi, attingendo alla più sicura sorgente, al diritto romano ed alle vigenti legislazioni.

Il piano proposto non può essere né più semplice, né più acconcio. L'opera dovrebbe essere divisa in tre parti. La prima, colla storia della giurisprudenza agraria, dovrebbe comprendere la biografia degli autori che scrissero di essa, perché specialmente in siffatte materie nulla val meglio che vedere gli uomini in atto.

La seconda, cioè la teorica, dovrebbe raccogliere le leggi del diritto georgico sparse nell'universo diritto romano.

La terza, cioè la pratica, dovrebbe esporre le leggi attualmente in vigore nelle nostre provincie.

A questa memoria faceva succeder l'altra *Delle Leggi agrarie contenute negli antichi statuti municipali, e dell'uso che se ne può fare nella compilazione d'un codice rurale*²¹. Dopo l'aspre vicende politiche, che diedero all'Italia i tempi più turbolenti, finalmente questa terra sempre contesa, salutava l'epoca fortunata del risorgimento degli studi colla pace di Costanza nel 1183. Quasi tutte le città lombarde, rigeneratesi a libertà, reggevasi a comune; e benché

insanguinate dalle guerre fraterne, che vi fomentavano i papi e gl'imperatori d'Occidente coi troppo famosi odi guelfi e ghibellini, pure, gelose della conquistata indipendenza, diedero opera a crearsi particolari statuti. Gl'Italiani, che secondo il Rosini, erano forse, oltre ai Greci, i soli letterati in quel secolo, ed a' quali non erano ignote le istituzioni della civiltà più antiche, ed avevano singolarmente in pregio quella della Grecia, che metteva a giudizio del popolo tutte le produzioni dell'ingegno e della mano, gl'Italiani dovevano primi fra le altre nazioni sentir desiderio di quelli statuti, che solamente più tardi furono imitati dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania. In quelle popolari costituzioni comprendevansi colle leggi municipali anche le georgiche, il vigor delle quali non cessò che al principiar del secolo XIX, quando cioè si rinnovarono quasi tutti i codici delle varie nazioni.

Da questi statuti il Fapanni vuole a ragione che si traggano le leggi a formare il codice agrario; leggi che nate dai bisogni del paese, adatte a speciali abitudini, provate da lunga esperienza, riuscirebbero di più facile applicazione e di più sicura utilità. Ma un codice ancora non basta: è d'uopo aggiungervi un regolamento, cioè, che contenga le particolari consuetudini di ogni provincia.

Se non che, soggiunge, *compilando io la storia della legislazione e giurisprudenza georgica, ebbi a parlare di que' secoli delle dominazioni barbariche in Italia, secoli in cui non era dato di scorgere né luce di scienze, né conforto di lettere, onde parevami di muovere il passo incerto entro a tenebrosa foresta, da cui mi si aprisse d'improvviso un lontano prospetto di semi irradiata immagine colossale, quella, io voglio dire, di Carlo Magno, valoroso monarca, che protesse la religione, promosse gli studi, e dalla sublimità del trono dettò leggi agrarie ed economiche.* Con queste parole esordisce nella *Relazione e Commenti sopra il Capitolare di Carlo Magno intitolato De villis Caroli Magni*²², documento di tanta importanza per la storia speciale della georgica legislazione, come per quella del diritto universale; anzi documento unico del secolo IX, secondo Filippo Re, che al gius agrario specialmente appartenga, tanto più degno d'essere illustrato, quanto più l'apparizione di Carlo Magno segna un'era novella, e le costituzioni da lui emanate formano una transizione tra la barbarie e la civiltà.

In quel capitolare dettato in lingua latina, ridondante di vocaboli franco-barbarici, presentandoci il Fapanni uno statuto preciso e uniforme per l'amministrazione giuridico-economica delle ampie ville e regie corti, ci chiama ad ammirare un legislatore, che in que' tempi aveva creato giudici e stabilito attribuzioni giuridico-agrarie tali, di cui il solo re, e la regina in sua assenza, poteva esercitar le supreme.

Inalterabili le misure ed i pesi, vietati ai contadini, come luoghi d'ozio, i mercati; punita l'ignavia e la disobbedienza; fissati congressi fra giudici, e ordinate frequenti le udienze per conoscer meglio i bisogni de' sudditi; loro consentito fino al trono il reclamo contro ai propri superiori; ai franchi fatta giustizia come a liberi cittadini;

represe le violenze, le rapine. Tali in quell'età erano gli uffici dei giudici agrari.

Immitabile, ma non immitato esempio fu quello de' soprintendenti all'economia campestre, che pur dicevansi giudici, ai quali affidavansi men difficili, ma più estese mansioni, quali i lavori dei campi, la scelta delle sementi, le messi, i fieni, le vendemmie, la spremitura delle uve col torchio, non coi piedi, *ut omnia nitida et honesta sint*, la custodia dei vini, la perfezione delle razze dei cavalli e de' buoi, nerbo quelle della milizia, queste ricchezze dei poderi. Miglioramento degli animali domestici, pecore, capre, giumenti, volatili, a ciascuna razza peculiari custodi, salubri presepi. Pregiata la caccia, che rende il corpo snello e robusto; falconieri, uccellatori, custodi dei cani. Acconcie, e guardate a tal uopo, le selve, pescatori a custodire i vivai, a fabbricar reti, a esercitar nei fiumi e nei laghi il diritto di pesca. Ordinata e favorita la coltivazione delle api, appositi apiari. Fabbriche di cervogia, di sidro. Immancabili a buon esempio, le decime. Pel Natale revisione dei *brevi* o registri, in cui si notavan le rendite e le spese, gli animali, i capitali, gli attrezzi rustici; vera immagine delle statistiche, creduta invenzione dei nostri giorni. Strumenti rurali pronti al bisogno e fabbricati a mantener nelle ville buoni artefici; fabbri ferrai, legnari, tornitori, carrai, argentieri, mugnai, pistori ec., educati a grossolani come a sottili mestieri Genicii, o Ginecei per occupar le donne al lavoro del lino, della lana, del canape. Presso ai regi palazzi splendidi orti con ameni verzieri; sontuosa giocondità coronata dai più squisiti erbaggi, dai fiori più vaghi, dalle frutta più saporite, di cui sono indicate le specie più rare conosciute a quei tempi.

Ecco la sapienza che ci addita il Fapanni nel capitolare dettato da Carlo Magno or sono mille anni; sapienza che malgrado le sia passata sopra la polvere di dieci secoli, è tuttavia ammirabile testimonio d'una legislazione georgica degna de' tempi civili, è un utile ammaestramento ai possessori di lati fondi; onde bel commentario, *reputa d'aver fatto come i buoni agricoltori quando rivangano la più profonda e antica parte del campo per rinnovarlo e migliorarlo.*

Con questa chiude la serie delle sue dotte scritte sulla giurisprudenza rurale; argomento di somma importanza alla tutela e al progresso dell'agricoltura, a pro del quale consultava i libri dell'antica e moderna sapienza agricola e legislativa, ricollegando gran copia di materiali, che l'egregio suo figlio Francesco Scipione conserva, ordinati com'erano, a formar quell'opera degna dei tempi e di lui, ch'è il *Codice agrario*: opera di lunga lena, ch'egli primo in Italia portò così innanzi, che la malagevolezza dell'epoca nostra, la diuturnità del lavoro non gli consentirono di recare a quel termine, al quale altri, io spero, con tal copia di mezzi potrà condurre, con lui dividendo l'onore d'un generoso lavoro a cui saranno riconoscenti la scienza e la patria.

III

Eccomi a quelle molte materie, nelle quali il Fapanni era singolarmente maestro. Svolte con abbondanza di dottrina, con dovizia di storica erudizione, con elegante chiarezza, e colle opportune autorità de' più celebrati georgici, mirano direttamente allo scopo dell'utile, a conseguir copiosi i doni del suolo, a riparare ai bisogni coll'industrie lavoro. Volentieri viveva coi libri, e più volentieri cogli ingegni eminenti, a cui serbava un rispetto profondo. Perciò nel 1809 e nel 1811 moveva a Bologna per visitarvi l'illustre Filippo Re, al quale consacrò poi un'amicizia che tenne sempre a grande onore e conforto. Probabilmente quel viaggio lo indusse a dettare una scrittura: *Della Coltivazione dei territori di Mestre e Noale in risposta ai 33 quesiti agrari diramati dal cav. Filippo Re*²³.

Correvano allora quei tempi, in cui l'onnipotenza del moderno Alessandro metteva in mezzo la spada tra il Continente e l'Inghilterra per vietare i porti d'Europa ai commerci di quella forte signora dei mari. Il nuovo impero moltiplicava gli sforzi a rendere indigeni i prodotti delle colonie, e invitava gli studiosi a proporne e agevolarne i mezzi. Fu allora che il Fapanni scrisse la sua bella Memoria *Sulla coltivazione del cotone*²⁴. In quell'esteso lavoro distingue le più utili specie di cotone, descrive l'industria cotonaria dell'antico e del nuovo mondo, ne siegue la storia, il progresso, i commerci. Avverte come nell'aperta campagna d'Italia non prosperino che le due specie, il *gossypium hirsotum* e il *gossypium herbaceum*. Parla delle più adatte qualità dei terreni, del tempo della seminazione, delle cure successive, degl'insetti dannosi, delle pratiche necessarie quand'è la ricolta, la cui probabile sterilità traluce abbastanza dalle seguenti parole: *Superate le diffidenze del clima, del suolo, le intemperie del nostro cielo, i danni degli insetti nemici, il cotone giunge finalmente a maturità, il cui tempo preciso dipende dalla posizione, natura e coltivazione del terreno, e dalle vicissitudini dell'annata*; saggie ed accorte parole, che scritte in quei tempi e da un agronomo qual era il Fapanni, mettevano in guardia qual si fosse stato più intrepido coltivatore del cotone in Italia.

Intento, com'era a raccogliere l'eredità del passato, facendo tesoro di quanto la scienza dall'epoche più remote aduna nei libri, pubblicava un *Saggio storico dell'agricoltura trivigiana dal principio dell'era volgare fino a' dì nostri*²⁵: documento importante e ricco d'erudizione fra quanti potrebbero onorar gli annali della patria agricoltura, la storia della quale divide in tre epoche.

Nella prima, che dal principio dell'era volgare giunge all'occupazione dei Veneziani nel 1339, troviamo l'agricoltura fiorente fino alla calata degli Unni e alla distruzione d'Altino. In questa epoca furono compilati que' famosi Statuti, di cui poche città lombarde e d'Italia possono vantare d'ugualmente provvidi all'agricoltura.

La seconda dal secolo decimoquarto discende a tutto il

decimosettimo. Quasi alla metà di questo periodo, cioè nel 1590, vediamo introdotta la coltivazione d'una nuova pianta, del mais, che quarant'anni appresso erasi fatta quasi universale.

La terza dal principio del secolo decimottavo arriva ai nostri giorni. In questo tempo fiorirono in copia scrittori di cose georgiche non solamente in Europa, ma in Asia e in America, e l'agricoltura era salita a tanta prosperità a tale estimazione, che in taluni si mutò in fanatismo, in agromania; sicché ella pure fu contaminata da quella peste di ogni buona cosa, il ciarlatanesimo.

All'istituzione delle accademie, alla fondazione di cattedre, alla pubblicazione di libri e giornali, ai privilegi, alle ricompense, di cui fu larghissimo il veneto senato, si deve la vera e solida ristaurazione dell'economia villereccia.

Splende in quel saggio distinta per classi la lunga serie dei patrii scrittori, quali di regole generali, quali della coltura de' grani, de' boschi, degli alberi, de' gelsi, de' bachi da seta, degli strumenti rurali e d'argomenti vari georgici. Nell'ultima classe colloca ed onora i benemeriti promotori dell'agricoltura Trivigiana; dai quali volgendosi con affettuosa apostrofe ai suoi diletti figliuoli: *così loro dice, da una vita intemerata e rusticana apprenderete ad amare la patria e l'onore del nome Italiano, rammentandovi, che noi siamo i nepoti dei Fabrici, dei Curzi e dei Cincinati.*

Non dirò dei *Proverbi del buon contadino*²⁶, che pubblicava nel 1821, continuandone la serie anonima fino al 1840; ottimi libricciuoli sotto forma di almanacchi, dettati a imitazione di Marco Lastri e di Filippo Re; opportune raccolte di massime e d'aforismi dei più *celebri autori di economia campestre*; ma vi rammenterò quell'utilissimo suo lavoro intorno alle pecore euganee dette gentili, celebrate da Marziale e da Strabone, fonte di ricchezze all'agro padovano da tempi antichissimi. Per molte cause, che il Fapanni chiama ad esame, se ne lamentava negletto l'allevamento, e benché di quelle greggie, che per la bellezza e la grandezza della taglia vincono i famosi merini di Spagna, e per la finezza della lana gareggiano con loro, molti abbiano scritto, nessuno però, nemmeno Afro Clemente, che nel secolo XVI dettò un buon trattato d'agricoltura pel territorio padovano sua patria, nessuno lasciò un'istruzione a guida di chi volesse educare una greggia.

Deputato alla Congregazione provinciale di Padova, sentì quasi il dovere di colmar questo vuoto con un prezioso libretto *Della coltivazione delle pecore padovane*²⁷, indicando in esso le cure necessarie a bene allevarle, notando i difetti generalmente comuni a quei pastori, e aggiungendo l'indicazione d'alcune fra le migliori opere che trattano del buon governo delle pecore.

Conseguenza di questa scrittura fu l'altra, che tratta *Del Pensionatico, ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura delle Provincie venete*²⁸. Intorno alla qual grave quistione, che il Fapanni svolse primo fra noi, la Congregazione provinciale di Treviso aveva proposto a quell'illustre Ateneo la

soluzione d'alcuni quesiti, ai quali rispondendo il Fapanni, conchiudeva con sode ragioni: l'abolizione del pensionatico, lungi dal nuocere, favorire anzi la pastorizia: danneggiar esso più all'agricoltura che la sua abolizione alla pastorizia: a favor di questa potersi attuare alcune sostituzioni, onde determina i compensi ai legalmente investiti di quel diritto: esser mite il carico da imporsi ai Comuni a tal uopo, perché non eccedente 1 franco e 81 centesimo, una volta tanto, per ogni campo trevigiano. Appoggia a salde ragioni questi giudizi, e li fortifica coll'autorità di quell'editto di Luigi XV, che toglie il pensionatico alla provincia di Rossiglione. *Abolendo il pensionatico*, dice il legislatore francese²⁹, *le terre saranno meglio tenute e meglio coltivate... Ciò renderà più facile il nutrimento degli armenti, assicurata la loro propagazione anziché cagionarne diminuzione.*

Non mancò di volgere le sue cure anche a quel dono prezioso, onde l'Italia fu detta l'*Enotria tellus*, che ispirò la musa d'Orazio e di Catullo, e quella sì gioconda del Redi. Da Martellago indirizzava una lettera per le stampe al cav. Filippo Re *Della scarsezza e cattiva qualità dell'uva raccolta in alcuni paesi veneti nel 1810*, e più tardi esaminava *I metodi di vinificazione, specialmente quelli inventati dal sig. Gaetano Ferrini di Brescia*³⁰. Discorsi con giusta critica quei metodi e quei congegni del sig. Ferrini: *E non siam noi*, esclama, *gli abitatori di questo felice suolo vitifero, che dall'Isonzo al Mincio matura sotto purissimo cielo l'uve più delicate e squisite? Non ci vediam qui dappresso gli ameni poggi di Conegliano, di Ceneda, di Montebelluna, delle coste asolane, e nel vicino Friuli le ridenti colline di Rosacis e le circostanti pianure di Palma, e i bellissimi colli Euganei e Berici e le veronesi pendici di Soave e di Monteforte per grate vendemmie celebrate da Plinio? E' sarà dunque che tanta dovizia di natura debbano far men diligenti i coltivatori di questa classica terra!*

In essa voleva anche più diffusa coltivazione del lino pianta utilissima alla medicina, ai comodi della vita, alle arti industriali, alla navigazione; onde il Soderini, parafrasando Plinio scriveva: *Il lino è un'erba che in quattro o cinque giorni ci trasporta da Gades ad Ostia, ci veste, ci calza, ci ammantava, ci fa dormire.* Perciò in una delle nostre adunanze ci tratteneva *Su l'utilità di estendere presentemente nelle provincie venete la coltivazione del lino, e sul modo di liberarlo dall'infesta silene linicola*³¹. Colla solita erudizione dà la storia del lino. Originario o dalla patria del frumento, la Persia, o dall'Egitto, in cui

*Isi immortale*³²

Dono del fertil suol, vestì le rive

Del settemplice Nilo,

vanta coltivazione ed usi economici che ascendono alla più remota antichità. Ne parla Mosè nell'Esodo, e Salomone nei Proverbi, e Isaia accenna ai sottili tessuti che si facevan con esso:

Operabantur linum pectentes et textentes subtilia.

Fu coltivato in Grecia, dove racconta la favola che

*Aracne sul rival subbio chinata*³³
Udì tremendo di suo vinto merto
La sentenza crudel.

Lo coltivavano in Italia gli antichi e i moderni, e Teofrasto, Varrone, Virgilio, Columella, Plinio, Soderini, Crescenzo, Gallo ed altri ne fanno fede. Quantunque per vecchie memorie sia noto che fino dal medio evo i territori di Padova e di Treviso coltivassero il lino, pure, malgrado la istituzione delle Accademie agrarie anche in ciò benemerite, le nostre provincie in questa bella industria rimasero stazionarie; di che probabilmente fu causa l'apparizione della bambagia, che inonda a vil prezzo i nostri mercati.

Se non che il valor del lino da pochi anni cresciuto pei cresciuti consumi, la scoperta della macchina del Dickson, colla quale lo si prepara senza macerazione e con doppio prodotto, gli studi fatti dal governo francese, i miglioramenti sorti di recente in Inghilterra, in Irlanda e nel Belgio, devono incoraggiare i nostri coltivatori.

Assai infesto nemico al lino è la *silene linicola*, che a mala ventura ne ha molta somiglianza, onde fu detta *linastro* o *lino matto*, di cui con grande utilità indica i caratteri differenziali. Al liberarne il lino propone di purgare i semi da quelli della silene mediante due vagli di pelle, da lui primo, a quanto si sappia, fatti costruire, e di non seminar mai per due anni di seguito il lino nello stesso terreno, troppo facilmente sparso della malefica silene. Il purgare a mano i semi del lino può condurre allo scopo, come lo estirpar la silene verde sul campo sarà opportuno spediente, se fatto colle dovute cautele.

Nella storia come nell'attualità de' propri infortuni l'uomo studia i presenti e i lontani bisogni, medita i ripari a temute o soprastanti calamità, chiama a soccorso le arti, le macchine, aiuta la natura a moltiplicare e a difendere le sue minacciate produzioni. Quando correvano gli anni 1814, 1815 e 1816, sconsolatissimi per avversità di stagioni, per eccidi di guerre, di tifi, pel manco d'ogni raccolta, pel caro estremo dei viveri, la necessità rese industri e possidenti e coloni a inventar diligenze per la coltivazione della pianta più utile e nutritiva, il frumento.

In quel disavventuroso triennio, dice in Fapanni, scrivendo - *Della piantazione del frumento negli anni di carestia*³⁴ - *anch'io mi diedi a tutt'uomo a studiare i modi onde rendere più proficua la coltura del frumento, di cui era in tutta Europa grande diffalta*. A questo fine nell'ottobre del 1814 sperimentò per la prima volta uno strumento detto *piantatore* o *piantatojo*, che poi nell'infausto 1854 dovette di nuovo staccar dal soppalco della rustica stanza da cui pendeva, come negli atrii dei magnatizi palazzi pendono l'armature de' tempi feudali. Siccome anche nella storia di siffatti strumenti non si dimentica la priorità che v'ebbero gli Italiani, così gli duole di non aver potuto scoprire il nome dell'inventore di quello ch'egli usò, descrisse e disegnò opportunamente con tavole. Dalle sperienze di confronto, fatte con la solita sua accuratezza, risulta derivar dal piantatojo un prodotto decuplo di quello che dall'ordinaria seminazione, migliore la

qualità, maggior la nettezza del grano, molto abbondante la paglia; perciò accusa infingarde le obbiezioni fatte a questo metodo, e conchiude col detto dell'antico re di Siracusa, Gerone: "Mostratemi un uomo, che sappia darmi due spighe in luogo di una, ed io lo stimerò più dello stesso Archimede".

Dagli studi della fisiologia botanica trasse argomento a proporre il *Saggio d'un nuovo sistema d'agricoltura*³⁵. Poiché nella riproduzione dei vegetabili la natura si vantaggia delle spoglie dei vegetabili stessi per fomentare, difendere e nutrire il germe della pianta novella; così il nuovo sistema si fonda sull'utilità d'usar possibilmente a concime ed alimento delle piante le spoglie delle piante medesime, se perenni, o quelle delle piante morte della stessa specie, se annue. Propone di chiamare questo sistema *idiotrofico*, cioè nutrito di sé stesso, e ne deduce la facile applicabilità ai cereali, ai foraggi, alle viti. E all'amor degli studi botanici dobbiamo la relazione³⁶ d'un'opera stampata a Parigi nel 1840 dall'ab. Luigi Barlese trevigiano: *Monographie du genre Camelia*, che il Fapanni loda come un trattato completo del genere *Camelia*, corredato da magnifiche iconografie, utile dal lato della scienza, quanto pregevole da quello dell'arte.

Grande e spesso invano lamentata miseria dell'economia rurale è la mancanza de' foraggi. Ne patiscono difetto le nostre provincie, che poca quantità di terreno, avara mano e improvvide cure consentono alle praterie. La povertà dei foraggi, diserta le stalle, alla scarsezza degli animali vien dietro quella de' concimi, a questa la penuria de' prodotti campestri. A correggere tal vecchia pecca, origine della tristezza dei campi, il Fapanni fino dal 1848 ci recava le sue *Esperienze ed osservazioni sulla coltura del trifoglio incarnato*³⁷. Dalla sua storia arricchita dalla serie degli autori che ne scrissero, dal bellissimo disegno colorito che ne accompagna la descrizione botanica, abbiamo le più complete notizie di questa pianta senza dubbio assai acconcia ai prati artificiali, e la cui utilità il Fapanni discorre diffusamente. Coltivò in modi svariati, per undici anni continui, questo foraggio, raccolse quanto ne avevano scritto ed osservato gli agronomi, e da lunghe e pregevoli ricerche dedusse quelle regole, che danno all'agricoltore una guida facile e gli mostrano un vantaggio sicuro.

Allo scopo medesimo trattò *Della segala coltivata per foraggio*³⁸, ripetendo il detto di Porzio Catone, *che il vero fondamento d'ogni regolata economia campestre sta nei fieni e nei foraggi*, ad accrescere e migliorare i quali pose le principali sue cure, non ultima quella di coltivar la segala, pianta, come foraggio, conosciuta da pochi e in queste avverse annate specialmente utilissima. A ciò fu tanto più indotto da un articolo degli *Annali della agricoltura francese* (febbraio 1860), col quale, nella scarsezza dei fieni, il sig. Gocty propone un sistema che intitola: *Delle praterie vivaci di molta fertilità, da coltivarsi nelle sabbie e nelle terre di minimo valore*. Non entra a giudice della quistione intorno alla segala proposta ad uso di concio da Giobert acutamente avvertito da Carlo Verri, ma descrive

esattamente i metodi di coltivazione, le diligenze per la falciatura e la conservazione, aggiungendo una tabella dimostrativa le spese e il prodotto, e suggellando una serie di corollari coll'epifonema di quel gran maestro di georgica, Virgilio:

Et dubitant homines serere atque impendere curam.

Presago del termine non lontano del viver suo, compiva con affannosa sollecitudine questo, che doveva esser l'ultimo de' suoi lavori. Scrivo, mi diceva il buon vecchio, componendo a calma la fronte, scrivo con impazienza, perché sento starmi dietro la morte, che me ne accorda ancor pochi momenti, perché se può esser vicino quel giorno in cui il sole più non risplenda per me, vorrei che le mie ultime cure non fossero affatto perdute per la scienza che amo.

E il Fapanni veramente l'amava, e aveva sortito tutte le doti felici che fanno utilmente giocondo il culto d'una divinità così semplice e bella qual è l'agricoltura. Ella vive nell'amplesso delle scienze sorelle, alle quali l'agricoltore dovrà sempre una corona votiva: ma non s'accosterà mai degnamente all'altare della sua scienza, se non le porti in omaggio il senso profondo del bello. L'uomo è fatto per conoscere il vero e per levarsi alla contemplazione del bello. Ma se principi costanti, infallibili, quali i geometrici, gli dimostrano il vero, mutabili quasi all'infinito sono quelli che gli presentano il bello, perché relativo alle impressioni sommamente varie che desta in esso. Chi s'affissa nello spettacolo del creato coll'ammirazione dell'entusiasmo, chi freddo gli passa innanzi e non gli dona uno sguardo. La maestà e le attrattive della natura non ci commuovono che per quel segreto giudizio che muove, io direi, dall'istinto; per quell'innata intuizione della bellezza che lo studio modifica l'osservazione accresce, il candor de' costumi conserva e perfeziona. Non penetra nei recessi della natura che la squisitezza del sentimento, la costanza del pensiero, la purezza del desiderio, e quell'amor calmo ed ardente, che vi scopre sempre nuovi e meravigliosi prodigi.

Laborioso e zelante nel campo della vita scientifica, non lo fu meno in quello della magistratura e dell'utile cittadino.

Dal 1815 al 1822 fu deputato alla Congregazione Provinciale di Padova, poi dal 1823 al 1832 alla Centrale in Venezia. Compiuto il periodo di quell'incarico, prese stanza in Treviso, dove nel 7 aprile del 1835, levato alla dignità di presidente del patrio Ateneo, con tanto amore e sagace operosità vi tenne quell'onorevole seggio, che pochi altri potrebbero andarne più benemeriti e lodati.

Dal 1821 al 1838 membro della Commissione centrale veneta del r. Istituto di scienze, lettere ed arti per l'aggiudicazione biennale dei premi d'industria, poi della generale statistica, e della Commissione governativa di commercio, industria ed economia rurale per le provincie venete. Direttore onorario del patrio collegio femminile di s. Teonisto³⁹, vi fece prosperare la sana morale e i veri principi d'una buona educazione.

Questi uffici, a cui lo chiamava la pubblica fiducia, non interruppero mai, per sessant'anni continui, i suoi lavori e le sue

sperienze nella villa di Martellago, beato di quegli studi semplici e contemplativi, intento a popolare i suoi campi dogni maniera d'utili piante, a ombreggiar la casa d'eletti alberi, che nei solitari passeggi della sera salutava quasi compagni ed amici da lui piantati e cresciuti.

Quel pacifico ritiro, quella meditata osservazione della natura, così grande, così bella a chi sappia cercarla, fu l'entusiasmo dei giovanili suoi anni, fu il culto dell'intera sua vita, nel quale rafforzava il sentimento della grandezza dell'umanità nei rapporti dell'anima con Dio, nei nobili e sacri diritti che confortano l'uomo a' suoi immortali destini; sicché dicevami un giorno, che pur troppo fu prossimo ad esser l'estremo, che se dalle eterne regioni avesse dovuto ridiscendere sulla terra, avrebbe domandato al cielo l'asilo dei campi; generoso proposito che fortificò di costanza le sue fatiche, i suoi tentativi in mezzo a quell'abbandono, che spesso accompagna la povertà e l'ignoranza delle genti campestri, dalle quali non isdegnava, in frequenti colloqui, udir la pratica di quella scienza che studiava sui libri.

Migliorò con scelti maschi l'ancor celebre razza mestrina de' buoi, che la Commissione agronomica del IX Congresso degli scienziati italiani in Venezia onorava d'una visita. Con diligenti cure allevò ogni animale proficuo all'agricoltura e alle domestiche economie, perché ripeteva tutto doversi trarre dalla gran madre d'ogni fecondità, dalla terra.

Sperimentò i modi più opportuni a preparar cibi economici e salubri negli anni di carestia. Con predilezione educò quelle industri maestre d'ogni solerzia e previdenza, le api. Studiò l'allevamento del baco da seta; raccolse quanti uscirono libri sulla coltivazione del prezioso bruco e del gelso e sui migliori metodi di setificio, da formarne una collezione completa⁴⁰. Del suo amore infaticabile per la botanica ce ne sono testimonii gli erbari, e della sua paziente sagacia per le osservazioni statistiche e meteorologiche il copioso giornale che ce ne ha lasciato.

Quale non degenerò alunno del seminario di Padova, predilesse ognora la lingua latina, e ne svolse i classici migliori⁴¹. Provetto studiò l'italiana, e fece parte della Commissione sulla lingua sedente nel nostro Istituto; e a chi l'avesse richiesto che cosa studiasse, avrebbe anch'egli, a ottantatré anni, potuto rispondere come il venerando bolognese Francesco Maria Zanotti rispondeva a ottantasei: Studio la mia lingua.

Fra gli autori delle scorse età e della nostra tenne una vita libera, dignitosa. Accettò senza servile ossequio le buone antiche dottrine, e senza passione apprezzò quanto di vero e sperimentato proclamavan le nuove, onorando le scoperte degne di questo nome, di cui le scienze arricchivano l'agricoltura. Non fu battagliero sostenitore d'alcun sistema, tenendo più amico al progresso lo spirito di conciliazione, che il più delle volte è spirito d'equità; poiché i principii universali non sono veri relativamente a noi, ma lo sono in se stessi; poiché la verità non è riposta nell'intelligenza dell'uomo, come insegnava l'antica

filosofia, ma risiede nell'intrinseca natura delle cose medesime. E siccome alla breve potenza dell'intelletto sfuggono facilmente alcune delle condizioni essenziali di quei principi, così spesso ne fallisce in pratica l'applicabilità. La pronta estimazione dei medesimi, l'intuizione delle loro condizioni essenziali costituiscono quella serie di rapide non avvisate dimostrazioni, in cui sta l'evidenza, che la ragione siegue spontanea senza chiederne conto, e forma in gran parte il criterio pratico, più che a tante altre scienze, necessario all'agricoltura, nella quale i principi universali sono spesso meno avvertiti, benché reggano le grandi come le minime cose, i fatti complessi come i semplici.

Con occhio profetico vide il bene di cui dovevano vantaggiar la sua patria i successi che avrebbe ottenuti, l'esempio che avrebbe offerto, la fiducia che avrebbe ispirato; vide come i fatti e gli scritti assiduamente messi innanzi a' poco istruiti o a' meno curanti, riescono alla fine di molta importanza, poiché al regolo pratico del bene sociale forse non meno benemeriti sono coloro, i cui impulsi da mezzi ordinari sanno trar nuove forze, che i fortunati e famosi per grandi scoperte. Così, risvegliò le speranze d'un miglior avvenire dell'agricoltura nelle nostre provincie, le diede mano a sollevarsi ed espandersi, le aprì il sentiero ad emular la fortuna, di cui gloriavasi in altri paesi.

Allo studio dei campi aggiunse quello degli uomini, dei costumi, del tempo vario e fortunoso in cui visse. Lo vide insanguinato dalla guerra, ma splendido insieme delle arti della pace nei trionfi e nella potenza di quel genio sovrano, che fu il genio del secolo; lo vide percosso da nuovi rinascenti flagelli distruggitori dell'umanità e delle ricchezze della terra, ma ornato di studi, di scoperte, di mille scientifiche applicazioni, e d'una schiera d'uomini insigni e in ogni sapienza famosi: lo vide funesto inventore di mollezze e di lusso e d'infiniti bisogni sociali, ma creatore di nuovi e quasi incredibili mezzi di comunicazione, di grandi industrie, di commerci, cultor di tutte le scienze, singolare estimatore e favoreggiatore dell'agricoltura.

Circospetto, prudente, riflessivo, era il Fapanni ugualmente fermo, dignitoso, immutabile. Con arti poco ritrose o facili encomi mai non accarezzò il potere o gl'idoli della fortuna, né mai dalle loro lusinghe fu vinto. Cedeva a più casti inviti, a delizie più semplici, a sorrisi che non ingannano, quelli della natura.

Sommamente benefico al suo contado, perché abitava frequente cogli agricoltori, ne conosceva le attitudini, i bisogni, le miserie, i vizi; misurava l'utile o il danno che dalla operosità, dall'ignavia, dai pregiudizi loro derivava all'agricoltura, e s'adopra a incoraggiarne le buone, a dirigerne o correggerne le traviate abitudini. Non voleva che la rigidezza del comando aggravasse il peso dell'obbedire; ma l'ignoranza e la pertinacia si vincessero colla voce della benevolenza, colla dolce gravità dei rispetto, perché sentiva come anche in quella classe, la più semplice ed umile dell'umanità, v'è sempre qualche cosa di grande, perché umanità.

Industre, operoso, imbandiva alla mensa frugale gli erbaggi, le frutta, il vino purissimo e gli altri prodotti del ben culto podere; e nella pace della famiglia, cogli occhi e la mente sulle predilette Georgiche del suo Virgilio, viveva una vita robusta, contenta, ripetendo spesso il *Beatus ille* d'Orazio.

Se non che in quest'ultimo anno gli si gravarono attorno rapidamente gli acciacchi senili. Una molestia, uno stringimento all'esofago, una difficoltà d'inghiottire andavan lentamente crescendo. Penoso il prender cibo, stentata la voce, incomposta la parola, vacillante il passo, affievolite le membra, gli occhi mal sofferenti la luce, irritati da ciglia rinascenti, che per doloroso attrito gli vietavan lo studio; miserie, tormenti che annunziavan prossima a spegnersi una vita utile e desiderata.

Non pertanto, scriveva l'egregio nostro segretario G. Namias nell'annunziarne la perdita deplorata, *non pertanto il volonteroso vecchio saliva le lunghe scale che conducono all'Istituto, e per amore agli studi e per coscienza degli obblighi propri ne appariva lietissimo, nascondendo forse il disagio che aveva patito.*

Angosciato dal male anelava alla sua pacifica villa, dove ogni zolla, ogni pianta gli parlava le amoroze sue cure; anelava a que' luoghi dilette, da cui parevagli volar più sicuro in grembo al Creatore: a que' campi felici, nei quali aveva imparato a venerar la sapienza ad ammirar la gloria di Dio.

Giunto alla sua Martellago, sentì venir meno la vita; e quasi messe che reclina il capo granita e matura, moriva nelle braccia della religione la sera del sabato 15 giugno 1861, presso a toccare gli ottantatré anni.

Eccovi l'uomo de' campi, ricco d'intemerata fama e di opere inedite e a stampa, benemerito di privati e pubblici servigi, festeggiato dall'amicizia d'uomini insigni, socio di tante accademie e del nostro Istituto, scender nella tomba tranquillo e sereno qual visse.

Ne accoglieva la salma il modesto sepolcro della famiglia⁴² accanto alla chiesa dell'amato paesello, bagnata dalle lagrime de' suoi cari, benedetta da quelle calde e sincere d'una lunga schiera di contadini, piangenti quel benigno maestro, quell'emulo esempio, quel mite padrone, che sotto al ruvido loro saio onorava una natura spirituale immortale, che nella loro operosità, negli sforzi delle semplici e povere loro industrie, ne' mal retribuiti sudori educava una virtù ignota a se stessa, degna della simpatia d'un cuore affettuoso, d'una nobile intelligenza.

ELENCO

DELLE OPERE A STAMPA ED INEDITE
DEI SERVIZI PUBBLICI SOSTENUTI
DELLE SOCIETÀ SCIENTIFICHE
E DELLA CORRISPONDENZA EPISTOLARE
DI AGOSTINO FAPANNI

OPERE A STAMPA

Nell'ingresso solenne del reverendissimo signor Don Carlo Belcavello cittadino di Mestre alla chiesa arcipretale e collegiata della sua patria. Poemetto in versi sciolti. Treviso. Tip. Giulio Trento. 1800.

Gl'infelici. Farsa di Augusto Kotzebue. Traduzione dal tedesco. Pubblicata nell'Anno teatrale in continuazione del teatro moderno applaudito. Venezia. Tip. Rosa. 1805.

Dei prefetti e delle prefetture al tempo della repubblica e degli imperatori Romani. Saggio storico tratto dal francese. Treviso. Tip. Paluello. 1806. Ristampato nella *Biblioteca utile e dilettevole*. Mira, Soc. Tipogr. Letter. 1809. Tomo VI.

Il buon parroco di campagna descritto nelle sue Georgiche francesi da Jacopo Delille. Traduzione in versi sciolti. Treviso. Tip. Trento. 1808

Della coltivazione dei due territorj di Mestre e Noale nell'antica provincia di Treviso. Memoria scritta in risposta a' 33 quesiti agrarj diramati nell'anno 1809 dal cavaliere Filippo Re Professore d'Agricoltura nella Regia Università di Bologna. Milano. Tipografia Giovanni Silvestri. 1810

Della scarsezza e cattiva qualità dell'uva raccolta in alcuni paesi ex-veneti nel 1810. Lettera del sig. Dr. Agostino Fapanni al Compilatore.

Memoria sulla Coltivazione del cotone. Padova. Tip. Nicolò Zanon Bettoni. 1811. Ristampata all'articolo *Cotone e Bambagia* nell'*Enciclopedia del Negoziante*. Venezia, Antonelli.

Saggio storico dell'agricoltura Trivigiana dal principio dell'era volgare sino a' dì nostri. Inserita nelle *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*. Treviso. Tip. Andreola. 1817-1819. Vol. I e II

Elogio del conte Filippo Re. Sta in fronte ai *Nuovi elementi di agricoltura*. Seconda edizione. Milano. Tip. Giovanni Silvestri. 1820. Con ritratto. Ristampato nella terza edizione. Milano. 1837.

I proverbi del buon contadino. Almanacco per l'anno 1821 ad uso degli agricoltori. Milano. Tip. Silvestri. 1821. Gli stessi *Proverbi* per gli anni 1822, 1823, 1824, 1825, 1831, 1832, 1833, 1834, 1835, 1836, 1837, 1838, 1839, 1840. Pubblicati anonimi.

Della coltivazione delle pecore Padovane. Padova. Presso i fratelli Gamba libraj, coi tipi della Minerva. 1823.

Dei nuovi metodi di vinificazione e specialmente di quello inventato dal Signor Gaetano Ferrini di Brescia. Relazione letta nell'Ateneo di Treviso li 25 luglio 1823. Treviso. Tip. Francesco Andreola.

Del pensionatico ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura delle Provincie Venete. Memoria inserita nel volume III delle Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Treviso. Tip. Francesco Andreola. 1825.

Repertorio degli oggetti d'industria e degl'individui, che li presentarono, e che furono premiati dal Governo negli annuali concorsi tenuti in Milano e Venezia dall'anno 1806 a tutto il 1826, compilato su gli Atti delle distribuzioni de' premi stessi. Inserito nella Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premi d'industria, fatte in Milano ed in Venezia. Milano. I.R. Stamperia. 1827. Vol. IV. Pubblicato anonimo.

Le delizie della vita campestre da celebri autori antichi e moderni descritte. Venezia. Tip. Alvisopoli. 1829

Biografia del Canonico Lorenzo Crico, agronomo e letterato Trivigiano. Sta nella *Biografia degli Italiani illustri* data in luce da Emilio de Tipaldo. Venezia. 1836. Vol. III. pag. 151.

Della coltivazione del pomo. Poemetto didascalico. Recitato nell'Accademia de' Filoglotti di Castelfranco nel giorno 29 agosto 1821. Pubblicato per le benavventurate nozze Bellinato-Fapanni. Mestre Tip. Sacchetto. 1847

Esperienze ed osservazioni sulla cultura del trifoglio incarnato. Memoria inserita nel volume IV delle Memorie dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Venezia. Tip. Seminario di Padova. 1852

Della piantagione del frumento negli anni di carestia. Memoria inserita nel volume VI delle Memorie dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Venezia. Tip. G. Antonelli. 1856.

Delle leggi agrarie contenute negli antichi statuti municipali e dell'uso che se ne può fare nella compilazione del codice rurale. Memoria inserita nel volume I, Serie III degli atti dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Venezia. Tip. G. Antonelli. 1856.

Su l'utilità di estendere presentemente nelle Provincie Venete la coltivazione del lino e sul modo di liberarlo dall'infesta silene linicola. Memoria inserita nel volume I, Serie III degli atti dell'I.R.

Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Venezia. Tip. G. Antonelli. 1856.

Relazione e commenti sopra il capitulare di Carlo Magno intitolato De Villis Caroli Magni. Memoria inserita nel volume III, serie III degli Atti dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Venezia. Tip. G. Antonelli. 1858.

Della segala coltivata per foraggio. Memoria inserita nel volume IX degli atti dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Venezia. Tip. G. Antonelli. 1860.

Sulla razza indigena de' buoi detta mestrina e noalese fiorentina nella Provincia di Venezia e specialmente sulle dimensioni di due buoi confrontate con quelle dei più grandi di Francia. Memoria letta all'Ateneo di Treviso il 7 aprile 1836 e pubblicata a cura di F.S. Fapanni. Venezia. Tip. Della società di M.S. fra comp. Ed impr. Tip. 1881.

OPERE INEDITE

CHE SI CONSERVANO

DAL FIGLIO FRANCESCO SCIPIONE

NELLA SUA BIBLIOTECA PATRIA DEGLI SCRITTORI TRIVIGIANI.

Esperienze, osservazioni, e note di agricoltura ed economia campestre. Esposizione di alcune consuetudini giuridico-agrarie tutt'ora vigenti nei paesi, che in antico formavano parte del Territorio Trivigiano. Zibaldone dall'anno 1799 in poi: nel quale, fra le altre cose, vi sono alcuni studi sulla coltivazione del riso cinese, e sulla coltivazione dell'uva *Tenturiera*, detta volgarmente *Uva tintoria*.

Giornale di Osservazioni meteorologiche fatte per diciott'anni in Martellago dal 1806 a tutto il 1823: con un Sommario delle qualità dei giorni, quantità delle piogge, numero delle nascite e delle morti, stato e quantità dei raccolti, trasmesso ogni anno in copia all'ab. Vincenzo Chiminello, professore d'astronomia all'Università di Padova.

*Volgariz-
zamento in terza rima libera del libro De Insitione di Palladio Rutilo Tauro Emiliano, Libro XIV ed ultimo dell'opera De re rustica.* L'originale è di versi elegiaci 170, tradotti in 84 terzine, col titolo dell'*Innestamento degli alberi*; traduzione non prima d'ora da altri tentata.

La coltivazione del pesco. Poemetto didascalico in versi sciolti, diviso in tre canti. Letto all'Accademia de' Filoglotti di Castelfranco li 4 giugno 1818.

L'uomo de' campi, o le Georgiche francesi di Jacopo Delille, volgarizzate in versi sciolti. Furono tradotti i soli due primi canti dei quattro, ond'è composto il poema. *Della
maniera di estrarre l'amido dai frutti dell'ippocastano, detto volgarmente castagno d'India.* Memoria rassegnata al concorso dei premi proposto dal Governo di Venezia con notificazione 9 agosto 1816.

Del modo di ridurre in pane l'Elianto Tuberoso, detto volgarmente Topinambur, o Pero di terra. Memoria presentata al concorso dei premi proposto dal Governo di Venezia con notificazione 9 agosto 1816

Metodo economico e facile di apprestare la lente in minestra, ideato e proposto li 8 gennaio 1817 alla Commissione provinciale di pubblica Beneficenza di Padova. 1817.

Dissertazione intorno al quesito, proposto dal ces. Reg. Istituto di scienze, lettere ed arti residente in Padova; "Qual sia il mezzo migliore ed il più economico di provvedere alla sussistenza ed alla educazione de' figli abbandonati, senza aggravio, o col minore possibile, delle pubbliche amministrazioni, e col maggior possibile vantaggio dello Stato, calcolandone il presumibile numero in 4500 individui.". Col motto: *Gratum est quod patriae cives, populoque dedisti.* Juvenalis Satyr XIV. Fu riscontrata degna di onorata menzione.

Vocabolario vernacolo agrario Trivigiano - Mestrino, co' termini e modi corrispondenti italiani, contenente molti vocaboli agrari, che non si trovano nei vocabolari del Petrarci e del Boerio.

Della legislazione e giurisprudenza agraria libri tre, contenenti:

I. La storia dell'antico e moderno diritto georgico.

II. La bibliografia delle opere agrario - legali.

III. Il testo di tutte le leggi, che riguardano l'agricoltura, ora vigenti nell'Italia superiore.

Opera voluminosa, e non del tutto compiuta, vari brani della quale furono letti nelle adunanze dell'Istituto Veneto.

Tre discorsi sulle cose operate dall'Ateneo di Treviso negli anni accademici 1834-35; 1836-37; 1837-38. Letti nelle solenni adunanze dell'Ateneo li 9 agosto 1835, 13 agosto 1837, e 12 agosto 1838.

Elogio del Canonico Lorenzo Crico. Letto nella solenne adunanza dell'Ateneo di Treviso li 17 dicembre 1835.

Sopra gli animali bovini. Memoria letta all'Ateneo di Treviso li 26 marzo 1836.

Sopra la maniera di accrescere lo spaccio all'estero dei nostri vini comuni. Risposta data quale Presidente dell'Ateneo di Treviso alla interpellazione della reg. Delegazione Provinciale di Treviso.

Prolusione letta nel giorno primo dicembre 1836 nella solenne tornata dell'Ateneo di Treviso, nella quale si fa ricordo di alcuni Soci defunti.

Prospetto storico dell'agricoltura delle provincie Venete dall'anno 1800 all'anno 1816. Memoria letta all'Ateneo di Treviso nelle sedute del 21 e 28 marzo 1833.

Discorso sullo stato dell'agricoltura delle provincie Venete dall'anno 1816 al 1836. Memoria letta all'Ateneo di Treviso nella seduta del 17 dicembre 1837

Discorso sull'origine dei giardini detti Inglesi. Memoria letta nella pubblica adunanza dell'Ateneo di Treviso 19 dicembre 1839.

Del progresso agricolo nelle provincie Venete. Prolusione letta nella solenne adunanza dell'Ateneo di Treviso del 16 dicembre 1841.

Descrizione di un nuovo utile metodo ed apparecchio per tenere i

bachi da seta nell'ultima loro età. Memoria letta all'Ateneo di Treviso il 16 giugno 1842.

Sull'utilità ch'è derivata, e può derivare alla nostra agricoltura dalla nuova arte di costruire i giardini. Prolusione letta nella solenne sessione dell'Ateneo di Treviso il 22 dicembre 1842.

Della legislazione agraria del Medio Evo. Prolusione letta all'Ateneo di Treviso nella solenne apertura dell'anno accademico il 17 dicembre 1843.

Osservazioni sopra la malattia delle uve dominante nelle Provincie Venete negli anni 1851 e 1852, presentata alla Commissione nominata dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti qual membro della medesima.

I proverbi del buon contadino. Almanacco per l'anno 1851. Narasi la storia di Eusebio castaldo del conte Rambaldo.

Saggio e proposta di un nuovo sistema di agricoltura. Memoria letta all'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti il 29 maggio 1853.

Consigli ad un giovinetto contadino. Traduzione dal francese dall'*Almanach du Cultivateur et du Vigneron de l'année 1846*. Paris, 1846.

Voci spogliate dal "Trattato degli Orti e Giardini" di Giovan Vittorio Soderini, Firenze, 1814. Quale membro della Commissione sopra la Lingua Italiana, appartenente all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti: e Studi vari sopra la Lingua Italiana stessa.

SERVIGI PUBBLICI

1. Procuratore onorario del Pio Istituto elemosiniero di Martellago dal 1803 al 1808, in cui fu istituita la Congregazione di carità nel comune di Martellago. Consulente onorario della Congregazione stessa dal 1808 al 1828; nel qual anno fu installata l'attuale Direzione ed Amministrazione dei Pii Istituti di Martellago e di Maerne. - Direttore onorario dei suddetti Pii Istituti dal 1830 fino al giorno della sua morte.
2. Deputato del Comune di Martellago nel Distretto di Mestre dall'anno 1816 al 5 agosto 1860. In questo periodo di tempo fu anche per qualche anno Deputato dei Comuni di Zelarino e di Spinea, nel Distretto suddetto.
3. Deputato degli Estimati non Nobili presso la Congregazione Provinciale di Padova dal 1816 al 1822.
4. Deputato degli Estimati non Nobili della Provincia di Padova presso la Congregazione Centrale di Venezia dal 1823 al 1832.
5. Membro della Commissione centrale Veneta del r. Istituto di Scienze, lettere ed arti, aggiudicatrice dei Premi d'Industria negli anni 1821, 1823, 1825, 1827, 1829, 1831, 1833, 1835, 1838.
6. Membro della Giunta centrale statistica delle Provincie Venete, nominato con decreto 28 dicembre 1823.
7. Membro dell'i.r. Commissione governativa di Commercio, Industria ed Economia rurale delle Provincie Venete, anno 1832.
8. Commissario Delegazio del Collegio di educazione femminile in S. Teonisto di Treviso dal 1836 al 1846.
9. Membro effettivo non pensionario dell'i.r. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, nominato da sovrana risoluzione 26 novembre 1839, allorché fu attuato l'Istituto Veneto. - Membro effettivo con pensione dell'Istituto stesso con sovrano decreto 16 gennaio 1843: carico sostenuto fino al giorno della sua morte.

SOCIETA' SCIENTIFICHE E LETTERARIE

1. Accademia di agricoltura di Treviso (ora soppressa). Diploma 31 maggio 1797.
2. Accademia letteraria veneta (ora soppressa), 18 dicembre 1802.
3. Arcadia di Roma, col nome di Mirtalo Tespiaco, 4 maggio 1805.
4. Ateneo di Treviso. Socio onorario, 14 giugno 1815. Presidente dal 1835 al 1841.
5. Accademia dei Filoglotti di Castelfranco. Socio ordinario, 29 agosto 1816.
6. Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona. Socio onorario, 7 ottobre 1820.
7. I.R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova. Socio nazionale 1825, e corrispondente 15 maggio 1843.
8. I.R. Accademia economico - agraria dei Georgofili di Firenze. Socio corrispondente, 6 marzo 1827.
9. Ateneo di Venezia. Membro ordinario, 31 agosto 1828.
10. Società dei coltivatori di pecore di Praga. Membro corrispondente, 7 aprile 1830.
11. Accademia di scienze, lettere ed arti della Valle Tiberina Toscana. Socio corrispondente, 15 maggio 1837.
12. Società agraria di Torino. Socio libero, 5 dicembre 1839.
13. I.R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia. Membro effettivo, 26 novembre 1839.
14. Ateneo di Brescia. Socio d'onore, 24 giugno 1840.
15. Accademia scientifico - letteraria de' Concordi di Rovigo. Socio corrispondente, 3 febbraio 1841.
16. Società reale d'Orticultura di Parigi. Membro corrispondente forestiere, 15 giugno 1842.
17. Accademia scientifico - letteraria dei Concordi di Bovolenta. Socio onorario, 1 febbraio 1843.
18. I.R. Società Aretina di scienze, lettere ed arti. Socio corrispondente, 14 marzo 1843.
19. I.R. Società Agraria di Gorizia. Membro onorario, 22 giugno 1843.
20. Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bassano. Socio corrispondente, 30 agosto 1846.

CORRISPONDENZA SCIENTIFICO - EPISTOLARE

CONSERVATA NEGLI AUTOGRAFI
DA FRANCESCO SCIPIONE SUO FIGLIO

1. Cav. Filippo Re, di Bologna.
2. Ab. Vincenzo Chiminello, di Padova.
3. Luigi Arduino, di Padova.
4. Girolamo Molin, prof. di Veterinaria in Padova.
5. Ab. Luigi Configliachi, prof. di Agraria in Padova.
6. Co. L. Scopoli di Verona.
7. Bartolommeo Zanon, di Belluno.
8. March. Cosimo Ridolfi, di Meleto in Toscana.
9. Dott. Agostino Bassi, di Milano.
10. Dott. Ignazio Lomeni, di Milano.
11. Dott. Rocco Ragazzoni, di Torino.
12. Nob. Alberto Parolini, di Bassano.
13. Dott. Giuseppe Meneghini, di Padova.
14. Co. Gherardo Freschi, del Friuli.
15. Dott. Iacopo Facen, di Feltre.
16. Ab. Cav. L. Berlese Trivigiano, ora a Parigi.
17. Dott. Francesco Gera, di Conegliano.
18. Domenico Rosina, di Follina nel Trivigiano.
19. Co. Amalteo di Oderzo. Copiosa corrispondenza erudita ed agraria.
20. Mons. Lorenzo Crico, Canonico di Treviso.
21. Giulio Trento, di Treviso.
22. Giulio Bernardino Tomitano, di Oderzo.
23. Angela Veronese, ossia Aglaja Anassilide, poetessa Trivigiana.
24. Giuseppe Monico, arciprete di Postioma. Voluminosa corrispondenza erudita.
25. S.Em. Jacopo Monico, Patriarca di Venezia, e Cardinale.
26. Angelo Dalmistro, arciprete di Coste d'Asolo. E' dilettevole a leggersi la copiosa ed amichevole corrispondenza del Dalmistro, che il Fapanni teneva per il suo Quintilio.
27. Mons. Sebastiano Soldati, Vescovo di Treviso.
28. Mons. Giambattista Sartori - Canova, Vescovo di Mindo.
29. Ab. Paolo Bernardi, di Follina.
30. Mons. Giambatista Rossi, Canonico di Treviso.
31. Dott. Giambatista Marzari, Medico di Treviso.
32. Dott. Francesco Trevisan, Medico di Castelfranco.
33. Dott. Sebastiano Liberali, Medico di Treviso.
34. Dott. Cav. Giuseppe Bianchetti, di Treviso.
35. Mons. Guecello Tempesta, Canonico di Treviso.
36. Co. Jacopo Filiasi, di Venezia, storico.
37. Dott. Antonio Neu-mayer, di Venezia, scrittore di belle arti.
38. Prof. Ab. Angelo Zandrini.
39. N.U. Antonio Diedo, di Venezia.

40. Dott. Giovanni Rossi, di Venezia.
41. Dott. Francesco Aglietti, Medico di Venezia.
42. Dott. Valeriano L. Brera, Medico di Venezia.
43. Cav. Pier Alessandro Paravia, prof. di Torino.
44. Mons. Nicolò Scarabello, Canonico di Padova.
45. Ab. Fortunato Federici, Bibliotecario dell'Università di Padova.
46. Pr. Ab. Giuseppe Furlanetto, di Padova.
47. Bessanù Montanari, di Verona.
48. Dott. Girolamo Venanzio, di Portogruaro.
49. Dott. Bartolommeo Bizio, di Venezia.
50. Ab. Cav. Francesco Zantedeschi, prof. di Padova.
51. Dott. Giacinto Namias, di Venezia.
52. Cav. Emmanuele Antonio Cicogna, di Venezia.
53. Comm. Gaetano Moroni, di Roma.
54. Nob. Giuseppe Bombardini, di Bassano.
55. Mons. Giuseppe Antonelli, canonico di Ferrara.
56. Cav. Dott. Filippo Scolari, di Venezia.
57. Cav. Dott. Emilio de Tipaldo, di Venezia.

Finalmente, senz'aver avuto corrispondenza epistolare, ebbe il Fapanni devota osservanza ed antica consuetudine coi seguenti personaggi, tacendosi di vari altri viventi, specialmente della Provincia Trivigiana.

1. P. Giambatista da S. Martino di Lupari.
2. Pietro Arduino.
3. Giuseppe Toaldo.
4. Pr. Giuseppe Bonato.
5. Giuseppe Marzari - Pencati.
6. Pr. Girolamo Melandri.
7. Carlo Antonio Marin, P.V.
8. Dott. Paolo Zannini.
9. Dott. Giambatista Koen.
10. Pr. Ab. Jacopo Bonfaldini.
11. Pr. Luigi Mabil.
12. Av. Cav. Jacopo Morelli.
13. Bartolommeo Gamba.
14. Benedetto Del Bene.
15. Cav. Ippolito Pindemonte.
16. Cesare Arici.
17. Pr. Ab. Daniele Francesconi, di cui fu collega, insieme al Pindemonte ed all'Arici, nella Commissione Veneta aggiudicatrice dei Premi d'Industria.
18. Co. Carlo Roncalli.
19. Jacopo Vittorelli.
20. Luigi Carrer.
21. Antonio Canova.
22. Giandomenico Selva.
23. Pr. Teodoro Matteini.
24. Pr. Lodovico Lipparini.
25. Pr. Lattanzio Querena.
26. Mons. Bernardino Marin, Vescovo di Treviso.
27. Mons. Agostino Molin, canonico di Venezia.
28. Mons. Gio. Antonio Moschini, canonico di Venezia.
29. S. Ec. Ill. e Rev. Mons. Giuseppe Luigi Trevisanato, Patriarca di Venezia.
30. Mons. Ill. e Rev. Cav. Giuseppe Renier, Vescovo di Feltre e Belluno.

¹ Queste *Notizie* vennero lette all'I.R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nella seduta ordinaria del giorno 25 agosto 1861.

² Cinque Allegazioni Criminali, scritte nella qualità di avvocato pubblico dei Carcerati presso la giudicatura di Mestre negli anni 1801, 1803, 1804.

³ *Poemetto in versi sciolti intorno al castello di Mestre, corredato da annotazioni storiche*. Treviso. Tipogr. Trento, 1800, in 4°.

⁴ *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete*, Vol. VIII, pag. 239; nel qual Giornale si trovano del Fapanni vari articoli critici anonimi intorno ad opere agraria.

⁵ 18 dicembre 1802.

⁶ Essendo allora il Fapanni in giovanile età, e vivendo quasi sempre nell'oscurità della villa, non chiese permesso all'autorità civile di portare quest'onorifico distintivo, e si astenne dal farne pubblica mostra. In seguito Papa Gregorio XVI, nel riformare l'antico ordine della Milizia aureata con breve 8 marzo 1842, creò Cavaliere il Fapanni di esso ordine.

⁷ Milano, 1844. Pag. 200.

⁸ Dai tempi della veneta Repubblica sino all'anno 1808, in cui per decreto del Regno Italiano furono istituite le Congregazioni di carità, il pio Ospitale di Martellago era amministrato da due massari, domiciliati in parrocchia, eletti dalla *vicinia* degli abitanti stessi; e le rendite del medesimo, nette da imposizioni e da ristauri, erano quasi tutte impiegate a beneficio della chiesa parrocchiale. Al 26 giugno 1803 la detta *vicinia* comunale, vedendo non bene amministrata la pia causa dai due massari, per lo più villici idioti, pensò di nominare il Fapanni in procuratore generale del suddetto pio istituto. Approvata la nomina dall'autorità capitaniale della Provincia di Venezia, il Fapanni assunse l'affidatogli incarico. Esaminate e salvate allora dalla dispersione le poche carte rimaste relative al medesimo, trovò che le rendite dovevano essere impiegate in sovvenzioni a' malati poveri, ed a donzelle, giacché cessato il primitivo uso e bisogno di alloggiare pellegrini ed infermi, non cessava però l'ospedale di restare un istituto elemosiniere; e come tale si studò di farlo rivivere. E di fatti senza questa formale restaurazione il pio istituto, considerato e tenuto da prima come scuola o confraternita di chiesa, era stato diffidato di subire la *demaniazione*, alla quale il procuratore si oppose, allegando un antico documento del 1583, e di più il fatto dell'erogazione delle elemosine a' poveri, da lui richiamata in vigore. Alla congregazione di carità, per decreto 19 luglio 1819, si sostituì una direzione ed amministrazione, sostenuta dal Fapanni in qualità di direttore onorario, coll'assistenza di un amministratore stipendiato. Quindi il Fapanni si compiaceva di essere stato in servizio gratuito di questo pio luogo, dal 1803 al 1808 qual Procuratore generale: dal 1808 al 1828 consulente legale della Congregazione di Carità, amministratrice del pio luogo: è dal 1828 fino alla sua morte Direttore onorario della suddetta pia causa: cosicché poteva asserire di avere prestato l'opera sua gratuita pel corso di anni cinquant'otto, caso forse raro, se non unico nelle nostre provincie.

⁹ Nei compartimenti territoriali avvenuti in questo secolo, procurò il Fapanni, che Martellago fosse costituito capo comune. A nome del quale nel 1808 presentò al principe Vice re Eugenio una supplica, implorando la solida costruzione della strada detta Castellana, che da Mestre per Martellago conduce a Castelfranco, Bassano e Trento. Con decreto 9 agosto 1808 la strada suddetta fu dichiarata nazionale; e la si doveva ricostruire molto più spaziosa e più diritta della presente. (Vedi *Annali d'Agricoltura di Filippo Re*. Tomo VII. Pag. 9, anno 1810, ove il Fapanni stesso narra la cosa). Ma le politiche vicende tolsero allora ogn'idea di rifacimento, e non ebbero effetto le prestazioni ed il buon volere del Fapanni il quale cercò pure d'essere utile anche alla ragguardevole Terra di Mestre, alla cui cittadinanza fu la sua famiglia aggregata nel giorno 28 dicembre 1800. Nell'anno 1801 fu affidata a Giuseppe Bianchi ed al Fapanni la deputazione delle Finanze di Mestre. Nel 1806 fece egli parte della Municipalità di tal luogo, essendone podestà G. Gritti. E qui vuolsi ricordare altra benemeranza del Fapanni verso Mestre, che viene ad essere appalesata da una lettera di Francesco Tosetti, suo zio materno, in data di Castelfranco 17 agosto 1806. Ecco il brano della lettera: "*Bravo Bravissimo: avrete merito presso Iddio pel vostro maneggio affine di conservare in Mestre li buoni cappuccini. Ho diffuso questa notizia a Castelfranco: e siccome si opera a più potere perché restino questi nostri Riformati, così, scortato da questa mia lettera, viene da voi il sig. dott. Francesco Trevisan (medico), affine che gli siano suggeriti i mezzi da voi adoperati, onde se mai è possibile, ottenere noi pure l'intento. Caro nipote, prendete il più vivo interesse in questa opera buona, essendo superfluo ogni stimolo al vostro animo. Vedrò volentieri la copia del memoriale da voi prodotto per tal effetto*".

- ¹⁰ Treviso, tipogr. Paluello 1806, ristampato nella *Biblioteca utile e dilettevole*. Mira, Soc. tip. Lett. 1809, t. 6.
- ¹¹ Treviso, 1808, tip. Trento.
- ¹² Venezia, tip. Alvisopoli, 1819.
- ¹³ Nel 1807 si sposò a Maria Angela Paganello, di famiglia veneziana, la quale gli premorì in Treviso nel 1848. Da essa ebbe sei figli, Augusta e Pietro Crescenzo, morti bambini: Augusto Agricola, dottore di leggi, notajo in Venezia, morto a quarant'anni nel 1852, e li viventi Francesco Scipione, Amalia Bellinato, e Maria Augusta Paderni.
- ¹⁴ La compilazione di questo libro porse al Fapanni ampio mezzo di raccogliere *Poemi didascalici, greci, latini ed italiani descriventi la Georgica, la Venatoria, il Giardinaggio e le cose di storia naturale, con appendice di poemi di siffatto argomento in lingua tedesca, francese, inglese e spagnuolo, la maggior parte nell'italiana tradotti*. Questi poemi formano una piccola, curiosa e piacevole biblioteca custodita in Martellago, unitamente ai molti libri di agricoltura, dal figlio Francesco Scipione, il quale dei poemi esiste una ragionata *Bibliografia*, pronta ad essere pubblicata colle stampe.
- ¹⁵ Questo elogio fu stampato in fronte ai *Nuovi elementi di agricoltura*. - 2 edizione. Milano, Silvestri 1820, e terza edizione. Milano, Silvestri 1837.
- ¹⁶ Pubblicato più tardi. - Mestre, tip. Sacchetto 1847.
- ¹⁷ Venezia 1836, vol. III, pag. 151.
- ¹⁸ Milano, i. r. stamperia 1827.
- ¹⁹ Atti dell'Istituto Veneto. 1843. T. II, pag. 254. Fa parte dell'opera inedita *Della Legislazione e Giurisprudenza agraria*.
- ²⁰ Atti dell'Istituto Veneto 1846, T. V. pag. 266. Fa parte dell'opera inedita *Della Legislazione*.
- ²¹ Atti dell'Istituto Veneto. 1851, T. II. Serie II. Pag. 153
- ²² Atti dell'Istituto Veneto. 1857-58, vol. III, serie III, pag. 611.
- ²³ *Annali d'Agricoltura del Regno d'Italia*. Milano 1810, tomo VII, pag. 397.
- ²⁴ Padova, 1811, tip. Zanon-Bettoni.
- ²⁵ Parte prima nelle *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*. Treviso 1817, vol. I, pag. 116. Parte seconda idem. Treviso 1819, vol. II, pag. 71.
- ²⁶ Milano. Silvestri, 1821.
- ²⁷ Padova, coi tipi della Minerva, 1823 con tavola in rame.
- ²⁸ *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*. Treviso tip. Andreola 1824, pag. 308.
- ²⁹ *Giornale d'Italia*, T. VI. Anno 1770.
- ³⁰ *Giornale di scienze e lettere delle provincie venete*. Treviso, tip. Andreola 1823, vol. V, pag. 109.
- ³¹ *Atti dell'i. r. Istituto Veneto*. T. I, serie III, dal novembre 1855 all'ottobre 1856, pag. 261.
- ³² Darwin, *Amori delle piante*.
- ³³ Darwin, idem.
- ³⁴ *Memorie dell'Istituto* 1836, vol. VII, pag. 97.
- ³⁵ *Atti dell'Istituto*, tomo IV, serie II, pag. 165. Venezia 1854.
- ³⁶ *Gazzetta ufficiale di Venezia*. N. 43, 22 febbraio 1853.
- ³⁷ *Memorie dell'Istituto*, vol. IV, pag. 391. Venezia 1832.
- ³⁸ *Memorie dell'Istituto*, tomo IX, pag. 113.
- ³⁹ Nominato a quell'incarico dalla R. Delegazione il 1° settembre 1836, cessò dallo stesso, dietro sua istanza, per l'ordinanza delegatizia del 31 ottobre 1846.
- ⁴⁰ Di questi e di molti altri libri il figlio del Fapanni, Francesco Scipione, si valse per

compilare un'estesa *Bibliografia degli scrittori intorno il Gelso, il Filugello ed il Setificio*, che serba inedita. Un lavoro consimile ha dato alla luce Emilio Cornalia nella *Monografia del Bombice del Gelso (Memorie dell'Istituto Lombardo, vol. VI. Milano, 1856)*.

⁴¹ Compiacevasi anche di versi latini. Sotto il proprio ritratto, disegnato in litografia con vera simiglianza nel 1852 da Francesco Pesce, pose i due distici seguenti:

*Ad Sileris fontes natum, me dulcis alebat
Desius Altinas, genitoris rura colentem:
Ipse ego, qui simul Astreae, Cererisque minister,
Finibus atque agris collegi jura regundis.*

I quali distici furono così tradotti dal Cav. Dott. Filippo Scolari:

*Nato ai fonti del Sil, me l'Altinate
Dese nudrì amoroso,
Del padre a coltivar le terre amate:
Quell'io, ch'egli vedea
Ministro insiem di Cerere e d'Astrea;
La cui mano i diritti ha in un raccolto,
Che a reggere i confini e i campi han tolto.*

Questo ritratto fu posto fra gl'illustri Italiani, che adornano le pareti del Seminario Patriarcale di Venezia.

⁴² Sulla parete interna della chiesa plebana di Martellago, non lunge dall'altar di santo Antonio Patavino, donato dal Fapanni alla chiesa nell'anno 1817, si sta per collocare la seguente iscrizione in pietra nera di paragone, leggendosene altra dalla parte opposta in memoria di Francesco suo padre, morto nel 1826.

AVGVSTINO FAPANNI
FRANCISCI ET AVGVSTAE TOSETTI F.
DOMO ARBORETO AD CASTRVMFRANCVM
EQVITI SILVESTRIANO
ANTIQVAE PROBITATIS VIRO
I V DOCT. RERVMO RVSTIC. SCRIPTORI ET CVLTORI SOLERTISS.
MARTELACI AB INCVNABVLIS
LOCI AMORE PVBLICAEQ. VTILITATIS STUDIO DEGENTI
IBIQ VITA FVUNCTO XVII KAL. IVL AN MDCCCLXI
FRANCISCVS SCIPIO FILIVS
PATRI AMANTISSIMO B. M. CVVM LACRIMIS P.
VIXIT ANN. LXXXII. M. IX . D. XXI